

MARTIN E IL PIANO NGWEL DELLA REALTA'

Di Flavia Balsamo

- AUBERGE DE LA MAISON / Courmayeur (AO) -

- Il professor Antonio Cuccuvati, filosofo e linguista, si era concesso una breve paura rinchiuso in una conca ai piedi del Monte Bianco, nei pressi di Courmayeur, comune della Valle d'Aosta. Prima di giungere alla destinazione ultima, l'Auberge de La Maison, l'uomo dagli affascinanti baffi color arancio decise di visitare la chiesa di San Pantaleone. Secondo la leggenda Pantaleone fu colpito dalla persecuzione di Diocleziano ma per diverse volte sfuggì alla condanna in miracolosa veste. Dapprima lo condannarono al rogo, ma le fiamme si spensero, poi doveva essere immerso nel piombo fuso, ma il piombo si raffreddò miracolosamente; il terzo tentativo fu di gettarlo in mare con una pietra legata al collo, ma il masso galleggiò; per niente arresi lo condannarono ad essere divorato dalle belve feroci che però lo accolsero bonariamente; fu legato ad una ruota, le corde si spezzarono e la ruota finì in frantumi. Tentarono infine di decapitarlo, la spada si piegò. Solo quando il santo diede il suo consenso gli fu tagliata la testa. Entrato in chiesa Antonio effettuò una maldestra genuflessione, figlia delle sue gracchianti ossa e delle mani occupate. Nella destra teneva stretta la valigia un po' vecchia, in perfetto stile "fuori dal mondo", nella sinistra reggeva invece la gabbietta con dentro il suo gatto, Martin. Pensò all'invocazione di Panteleemon (in greco: chi ha compassione di tutti), "Dio perdonali"; penso all'altro, più famoso convertito, che in vita tormentata disse: "*Inquietum est cor nostrum donec requiescat in te*", Sant'Agostino. Un bambino sfacciato con le mani nelle tasche dei pantaloni e l'aria irrequieta si avvicinò ad Antonio.

- "Signore, che significa quella cosa strana che ha detto, è una formula magica?"
- Antonio incarnava il tipo di filosofo solitario e sarcastico, eppure con i bambini riusciva non si sa come a comunicare, forse per la loro sfrontatezza e curiosità, forse perché più di tutti resistevano furtivi alle parole asociali dell'uomo.
- "Inquieto è il nostro cuore finché non trova pace in te".
- "Un'altra stupida cosa religiosa insomma" disse palesamente scocciato il bambino fissando le preghiere della mamma. "Che lingua è?" chiese poi incuriosito.
- "Latino"- rispose divertito il filosofo - "ti piace?"
- "Per niente, sembra noioso" osservò il bambino lanciando un'occhiata al gatto, seguita da una sonora linguaccia.
- "E lo è figliolo, lo è" invalidò il filosofo, controllando le sorti del gatto spazientito.
- "Allora perché lo conosci?" chiese ancora strizzando gli occhi il ragazzino.
- "Fai troppe domande ragazzino, sei sicuro di non essere un filosofo?"
- "Ho solo sei anni, non so cos'è un filosofo, però non voglio avere niente a che fare con questa roba strana".
- Antonio scoppiò in una grassa risata.
- "Fi-lo-so-fo, non fisolofo... comunque, buon per te ragazzo".
- Intanto la mamma del bimbo impertinente si dirigeva a passi veloci verso Antonio.
- "Mi scusi signore"- poi rivolgendosi al piccolo - "Questo ragazzino è una peste".
- "Non si preoccupi" rispose bofonchiando il filosofo.
- "Buona domenica" disse la mamma rivolte le spalle all'altare.
- "A lei".
- "Queste chiese sono sempre così affollate" -pensò - "Meglio che vado subito all'albergo, almeno quello dovrebbe essere un posto solitario, si spera".
- L'albergo era una specie di baita incastrata nel paesaggio distensivo delle montagne. L'interno profumava di vecchio legno e tradizione.

Il filosofo si accomodò in una delle 33 camere dalle floreali tende e coperte. Il parquet liscio accomodava i suoi passi verso una poltroncina giallo spento rivolta verso la porta. Posò la valigia sul tavolino, l'aprì, cavò da una tasca un piccolo libricino blu dalla copertina mal stirata, "*La parola che*

nomina gli dei, saggi sulla poesia e il mito” di Laura Sturma. L'affascinante collezione di parole iniziava con una citazione di Wittgenstein seguita dall'introduzione.

- “*C'è veramente l'indicibile: esso si mostra.*”

- Un gatto miagolava ricordando al padrone le sue mancanze.

- “Scusami Martin, che sbadato! A volte dimentico il tuo esser-ci”.

- Il gatto uscì svelto dalla gabbietta e con passo reale iniziò a perlustrare l'aria, dopo qualche minuto decise di accomodarsi sul tappeto accanto al padrone immerso nella lettura. Dopo qualche ora Martin invocava il via libera al padrone fissando la porta che lo divideva dal resto dell'albergo. Il miagolio incessante convinse Antonio a lasciarlo andare, infondo era un piccolo gatto, per nulla fastidioso. Gli aprì la porta. Il gatto si voltò un istante verso il padrone, poi proseguì il suo viaggio lungo il corridoio. Conoscete quell'attitudine leggendaria che si dice appartenga ai gatti? Quella di individuare il male e farsene carico, fagocitarlo. Si dice avvenga quando il gatto si concede ad una immobile contemplazione. Così Martin fissava il vuoto di fronte la poltroncina riscaldata dal camino. Una bambina sui quattro anni, colorava un quaderno sulle gambe della mamma. Era malata. Il padre della bambina, un signore di nome Vittorio, incrociava le gambe dall'alto della sua incomprendimento.

- “Vittorio guarda che brava bimba che abbiamo? Vedi che bel disegno che ha fatto?” disse la mamma.

- Il padre annuendo sorrise e sorridendo si pietrificò all'idea di un imminente futuro fatto di ospedali e inguaribili cure.

- Martin intanto lavorava. La condizione psichica in cui si avverte la presenza realissima di una realtà invisibile era chiamata dagli indigeni ngwel. A volte sul piano ngwel del reale si potevano verificare conflitti fatti di giavellotti e ferite ngwel, ferite mortali della stessa guisa di quelle che avrebbero preso le piccole braccia della bimba. Questo Martin lo aveva appreso dalle letture filosofiche del padrone. A voce alta e chiara istruiva da sempre il suo gatto ai misteri del mondo magico.

- Il padre di Marta, la bambina, si accorse del gatto.

- “Ci mancava solo il gatto nero” esclamò.

- “Suvvia Vittorio, non crederai a queste stupidaggini?”- disse la moglie.

- “E' risaputo che i gatti neri portano sfiga e noi di sfortuna ne abbiamo già molta...” aggiunse scocciato il marito.

- “E' bellino mamma, lo posso accarezzare?” chiese con voce flebile e dolce la piccola Marta, spargendo i pastelli sul pavimento.

- “No, tesoro non sappiamo nemmeno chi è il proprietario, potresti infastidirlo, potrebbe graffiarti...”.

La mamma elencava le sue preoccupazioni.

- “Porta sfiga tesoro” aggiunse il papà.

- “Smettila con questo fatto della sfortuna, a quanto ne so io erano i cani a portare sfiga e per confusione questa cosa è stata appioppata al gatto!” finì risoluta la mamma.

- La bambina guardò Martin e accennò un sorriso, una ciliegia nelle parentesi delle sue guance e fossette.

- Passarono i giorni, Martin accompagnava la famiglia un po' ovunque, con stupore di questa e fastidio del professore che doveva andarlo a ripescare dappertutto per l'albergo.

- “Hai proprio un caratteraccio” - disse una volta Antonio rivolgendosi al gatto- “Maledetto fu il giorno che ti ho chiamato Martin in onore di quel folle di Heidegger!”. Martin miagolò protestando mentre Antonio lo prendeva e ricacciava nella sua stanza. Questi teatrini erano all'ordine del giorno.

La famiglia di Marta si era addirittura ingentilita verso quello strano gatto, la cui presenza coincideva con lo stupefacente provvisorio benessere della bambina.

- La domenica dopo Martin era, come abitudine ormai, davanti le gambette della bimba. Antonio osservava impietosito. Martin muoveva gli occhi come se stesse affrontando diavoletti invisibili e capricciosi.

Marta sembrava rinvigorita dalla sua presenza. Le guance più rosee e la mancanza dei sintomi a cui erano abituati convinsero i genitori ad un consulto medico istantaneo.

- Il dottore arrivò all'albergo dopo qualche ora.

“Non so di cosa soffriva prima questa bambina, adesso sembra sanissima” sentenziò sotto lo stupore dei genitori.

- “Suggerisco qualche analisi...” incominciando a parlare una lingua a tutti lontana ma che i genitori con sforzo avevano appreso. Il noioso latino dell'adolescenza era stato battuto da un triste meticoloso conversare medico. Stavolta la tristezza lasciò spazio alla speranza. Antonio sembrò comprendere, prese in disparte i genitori e disse: “Vedo che il mio gatto, Martin, piace molto a vostra figlia, se volete...”. Non



fece in tempo a continuare che i genitori sorridenti lo abbracciarono. Il filosofo eremita dovette assistere incredulo a quell'attimo di gioia e si lasciò illanguidire.

- Martin intanto fissava il vuoto